

Quaderni di Limone

Rinnovare la missione rivisitando Comboni



Missione e sinodalità in Europa

Giugno 2024 - Numero 12

Quaderni di Limone

Rinnovare la missione rivisitando Comboni

Missione e sinodalità in Europa

Giugno 2024
Numero 12

Presentazione

*«Il mondo in cui viviamo,
e che siamo chiamati ad amare
e servire anche nelle sue contraddizioni,
esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie
in tutti gli ambiti della sua missione.
Proprio il cammino della sinodalità è il cammino
che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»*
(papa Francesco, 17-10-2015)

Dopo una pausa di 4 anni a causa della pandemia, il simposio di Limone riparte con scadenza biennale. Il simposio è una attività della provincia italiana, del GERT e del consiglio europeo missione. L'ultimo simposio, nel 2018, esplorò il tema "Missione e interculturalità". Quest'anno, il tema è stato la sinodalità: **Missione e sinodalità in Europa.**

Era già stato programmato il simposio del 2020 con il tema "Missione ed ecologia integrale", ma è stato sospeso a causa della pandemia Covid 19. Abbiamo promosso però, come segretariato missione generale, alcuni webinar a livello continentale e generale, come Famiglia Comboniana, sul tema della ecologia integrale e a partire dall'enciclica "Laudato sii" di papa Francesco.

Nel consiglio europeo missione (CEM) e nella assemblea europea del settore missione del mese di giugno 2023 avevamo indicato il tema della sinodalità come una tematica da approfondire nei nostri prossimi incontri europei: *"Un cammino particolare che si apre in fronte a noi è quello sinodale. È un cammino che le chiese europee già stanno intraprendendo e che ci permetterà di mutare le nostre letture e percezioni della*

missione e della società. Si tratta di un processo che richiede ricerca, da fare alla luce dello Spirito e in comunione con altri. Siamo sicuri che rinnovando la nostra identità e riscoprendo il nostro mandato sapremo meglio presentare i valori del Regno alle persone che incontriamo. La missione in Europa oggi esige di pensare alla nostra azione come collaborazione. Siamo sfidati a sviluppare una riflessione/visione qualificata, identificata con una prassi condivisa”.

Ad accompagnare i partecipanti sono intervenuti la teologa Serena Noceti, con una analisi della riflessione teologica che accompagna il processo del sinodo a livello europeo. È poi intervenuto p. Mario Menin, missionario saveriano, che ha condiviso il cammino fatto dal suo istituto. Fratel Enzo Biemmi, della congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia, ha esposto la riflessione pastorale-parrocchiale in alcune diocesi dell'Italia. Il signor Reinhard Demetz, Direttore dell'Ufficio Pastorale della diocesi di Bolzano-Bressanone, ha presentato il cammino pastorale missionario della sua diocesi.

I partecipanti hanno potuto intervenire con presentazioni proprie, partecipando alla liturgia e con lavori di gruppo. Hanno partecipato i membri del GERT, alcuni invitati da ogni provincia europea, rappresentanti di altri istituti della famiglia comboniana.

Leggiamo con attenzione il messaggio finale del simposio, perché è una sintesi e una indicazione di cammino, ma anche un “aperitivo per stuzzicare” la curiosità di approfondire con la lettura del rapporto esteso del simposio e con le video registrazioni delle conferenze.

Il sinodo sulla sinodalità viene illuminato dalla missione, lo fa andare oltre, gli toglie autoreferenzialità, e promuove una riforma missionaria della Chiesa.

Anche noi missionari e missionarie abbiamo bisogno di sinodalità e di andare oltre...

Buona lettura e buon cammino missionario - sinodale.

Giorgio Padovan
segretario missione Italia

I - RAPPORTO DELLE GIORNATE

ESSERE CHIESA SINODALE-MISSIONARIA IN EUROPA

SERENA NOCETI

Pensare la “figura ecclesiale”: corpo in movimento

Da Roland Barthes assumerò la suggestione di un ragionamento per “figure”. In *Frammenti di un discorso amoroso*, il filosofo indica con questa categoria la descrizione e decrittazione di un soggetto secondo l’idea greca di *schema*, nel senso di “gesto del corpo colto in movimento”.

Figure di chiesa, poste in correlazione e colte nel loro divenire - trasfigurazioni, quindi - per cercare non solo di descrivere, ma di indicare linee di tendenza, alludere a una evoluzione, a una situazione dinamica che tocca le strutture e le identità. Le “figure” interessano la sfera della percezione di sé, e i percorsi di autocoscienza e di autodefinizione, ma anche l’organizzazione e la strutturazione della società, della chiesa.

I - comprendersi in divenire

Occorre passare dall’istantanea al video-clip: comprendere, valutare e vivere i processi trasformativi – sociali ed ecclesiali nel loro divenire. Il principio da tenere a mente è quello del partire dalle origini: dall’annuncio del Vangelo del Regno di Dio. Si ripensano quindi le forme delle relazioni ecclesiali: chiesa sinodale – comunione nella comunicazione della fede e nella fede tra credenti.

La chiesa va quindi vista come sinergia di *uno – alcuni – tutti*. Una comunità in interazione: interazione comunicativa, interconnessione. Si hanno tre livelli:

- primo livello: chiesa comunità ermeneutica – comprendere insieme la fede
- secondo livello: camminare e operare insieme; i processi decisionali

• terzo livello: corresponsabilità nella missione ecclesiale (LG 30)
Stiamo già vivendo nella chiesa voluta da Francesco. Il Sinodo sulla sinodalità è aperto ai temi della missione, comunione, partecipazione. Si tratta ora di passare da alcune esperienze significative alla sinodalizzazione missionaria della chiesa intera.

II - pro/vocati alla trasformazione in Europa

In Europa abbiamo una eredità significativa e pesante. Viviamo cambiamenti socio-culturali rapidi. C'è anche la sensazione di una sostanziale differenza tra est e ovest. Abbiamo spesso sostenuto la differenza tra Europa mediterranea e quella del nord. Non va sottovalutata quella tra oriente e occidente. Ci sono alcuni temi comuni:

1. urbanizzazione

Lo spopolarsi delle zone rurali, specialmente montane, porta allo smarrire della comunità locale anche a livello visivo. La riforma delle parrocchie è influenzata da questa visione errata di comunità: là dove si può celebrare l'eucarestia. Visto che ci sono pochi preti, si mantengono le comunità più folte, e si marginalizzano le realtà marginali. Stiamo smarrendo il futuro collettivo.

2. diverso rapporto con lo spazio e il tempo

La velocità dei cambiamenti sociali degli ultimi anni ci trova impreparati. Non possiamo più utilizzare i paradigmi del passato per costruire il futuro. Il cambiamento è troppo veloce, e spesso impedisce a chi ha memoria di passare la sua conoscenza alla nuova generazione.

3. cambiamento delle forme sociali (identità e appartenenza)

Siamo alla fine dei sistemi chiusi. O ci pensiamo in movimento, o non riusciremo a gestire il cambiamento. Questo mette in crisi la struttura della autorità, con una visione piatta dell'eguaglianza, diritti e doveri; ma rimane la nostalgia di comunità.

4. un mondo di “radicale pluralità”: un “segno dei tempi”

Uno dei tratti qualificanti della condizione post-moderna è dato dall’esperienza diffusa di un pluralismo ampio, diffuso, crescente. Viviamo in un mondo di “**radicale pluralità**” – di cultura e di visione del mondo, ma anche di religione. Il mondo si dà a conoscere ed esperire secondo una infinita gamma di modi di vivere, di modelli di pensiero, di orientamento, di visione dell’esistenza, di modi di conoscere e vivere la relazione con Dio. Il baricentro del post-moderno è posto nella pluralità, non si postula più un’unitarietà del reale e una verità monolitica.

Da sempre viviamo in una realtà di pluralismo religioso; ciò che oggi ci segna è l’esperienza immediata che facciamo di questo. Pensiamo alla presenza di altre religioni, o di diverse forme di cristianesimo, attorno a noi. Il che vuol dire nuovi spazi religiosi, ma anche nuove scritture religiose attorno a noi. È questo un mondo spesso a noi sconosciuto, di cui non conosciamo né codici, né logiche. Avevamo identificato “religione” con “cristianesimo”. Ora le altre religioni non sono più sistemi lontani e teorici di credenze, presenti in terre lontane, ma hanno il volto umano dei vicini di casa che destrutturano per la loro stessa presenza il sistema fortemente omogeneo (per cultura e religione) nel quale siamo finora vissuti.

L’incontro - com/presenza nello stesso territorio, come *novum* non ricercato né previsto, di differenze di etnia, lingua, costumi, religioni comporta **trasformazioni** rilevanti non solo sul piano istituzionale, strutturale, politico, legislativo, ma anche e soprattutto sul piano della identità e della forma religiosa – la nostra stessa attività pastorale. Le differenze di etnie e religioni sono sempre esistite, ma non rientravano nel campo abituale di definizione di noi stessi come soggetti personali e come soggetti collettivi. Oggi sta avvenendo una metamorfosi silenziosa; si tratta di un cambiamento irreversibile, nel quale vivere e non solo al quale sopravvivere con tutte le problematiche che porta con sé, ma anche con tutte le chances che esso offre.

5. culture giovanili

- generazione EPIC (Experiential, Participative, Image-Driven, Connected)
- contesto non più omogeneo; cristianesimo di minoranza

6. seconda secolarizzazione

Rimane il religioso ma scelgo io, singolarmente. La forma del credere e le modalità di appartenere cambiano nel tempo.

7. rivoluzione digitale – on-life

8. crisi degli abusi – diminuzione del clero

C'è una crisi degli abusi all'interno della società e nella chiesa.

C'è anche una crisi del numero delle religiose, di cui nessuno parla, ma che ha e avrà importanti ripercussioni sul ministero della chiesa.

III - le vie della tra/figurazione: diventare chiesa sinodale

Viviamo una crisi di rilevanza, all'interno della società, ma anche nella stessa trasmissione della tradizione/memoria interna. Come possiamo operare la trasformazione necessaria in questo momento? La risposta è che dobbiamo inculturare la chiesa in Europa. La chiesa attuale non risponde più alla cultura in evoluzione che viviamo. Chi di noi parla il linguaggio delle nuove generazioni? Che senso hanno le nostre liturgie per le nuove generazioni? Quale è il nostro modello di organizzazione ecclesiale?

La cultura moderna si riconosce in modelli che prevedono la partecipazione delle persone, con il riconoscimento delle individualità, cosa che manca nella nostra vita ecclesiale. Non abbiamo scelta, dobbiamo riformare le nostre strutture. La struttura della parrocchia tridentina non risponde più alle esigenze e modalità della gente. Occorrono forme dinamiche, legate sì al territorio, ma non costrette in ambiti ridotti. Un nuovo modello deve accettare cambiamenti veloci (fluidità), mentre quello tridentino è basato sulla continuità e nei cambiamenti lenti, di struttura rurale. Si dovrà sfidare una visione di tradizione che diventa facilmente immobilismo.

Questa trasformazione sarà possibile e positiva se eviteremo le visioni nostalgiche (*una volta ...*) che solitamente i riferiscono a spazi comunitari di fatto mai esistiti. Si dovrà invece rigenerare i valori del rapporto umano, della libertà della persona, del pluralismo, dell'autonomia della

coscienza – quegli elementi tipici della cultura moderna post-moderna, che da un lato hanno svuotato di efficacia reale le comunità e dall’altro ne hanno creato “l’ideale” sempre vagheggiato.

Tra le malattie che segnano la chiesa c’è l’eccessiva burocratizzazione nei rapporti e nelle attività; il giudizio e il pregiudizio su alcune scelte di vita; la pretesa di appartenenze immediate e totali anche per chi dopo anni si riavvicina alla vita comunitaria; un ordinamento morale e dottrinale che non sempre riconosce la gradualità dei passi dell’adulto; ci sono dogane e barriere di fogli e di incenso. Si tratta di scommettere sull’inclusione nel riconoscimento di doni dello Spirito (in persone ed esperienze) che spesso travalicano le procedure acclamate da secoli; si tratta di custodire la pluralità e valorizzare l’alterità (non tollerata o accolta per concessione, ma cercata e ascoltata); si tratta di valorizzare una qualità affettivamente significativa e umanamente autentica di rapporto nella vita ecclesiale.

A livello sociale non possiamo tacere davanti riaffermazione di istanze identitarie, nazionalistiche, xenofobe (davanti ai migranti), in Europa. Dobbiamo riconoscere di essere cittadini di un mondo interconnesso tenuto insieme dalla collaborazione reciproca come dalla ricerca del vantaggio reciproco [...], quando c’è da guadagnare qualcosa di più grande di tutto: partecipare a un mondo giusto e moralmente dignitoso.

La nuova forma sinodale della comunità ecclesiale dovrà tener conto della partecipazione di tutti: nessuno è solo “destinatario”. Si dovrà considerare la corresponsabilità di laici/laiche, preti (diaconi), della formazione di veri team ministeriali, non centrati sul ministero presbiterale, dando spazio ministeriale riconosciuto ai laici. Non una presenza discrezionale da parte dei sacerdoti e vescovi, ma smantellamento della visione clericale. È chiaro che si dovrà ripensare al ruolo delle donne in questa nuova struttura ecclesiale.

A livello di operatività sarà bene considerare che non è il tempo di sintesi teologico-pastorali. Siamo in una fase che richiede creatività, fluidità tra modalità parallele, un approccio narrativo e sapienziale, piuttosto che dogmatico e stantio. Occorre creare una chiesa del ‘con-senso’: interlocuzione, conversazione, interazione, intesa, *consensus*.

IV - una figura profetica di comunità cristiana

La comunità cristiana vorrà anche considerare di recuperare una dimensione profetica, segno comunitario di una fede vissuta. La condizione post-moderna è segnata da una matrice “anti-istituzionale”, si cerca senso e realizzazione in ambiti di relazione primarie. Mancano “grandi narrazioni” comuni, da tutti condivise, che fondino il Noi collettivo e la coscienza di partecipare di una *soggettualità* collettiva; si esprimono sospetti e critiche in particolare nei confronti di ogni “grande narrazioni” che rimandi al futuro o che sia segnata da un tratto utopico o da espressioni escatologiche.

Assistiamo all’affermarsi di una *società liquida*, in cui le forme di appartenenza sono divenuti labili, viviamo in un mondo di coalizioni temporanee, segnate dalla sparizione di legami duraturi e indistruttibili. È finito anche per la chiesa il tempo di vivere e pensarsi come nel passato come istituzione pervasiva, super-organizzata, centralizzata, standardizzata nelle sue procedure, rigida.

Ciò che deve contare sono le opere rivelatrici del Padre; sono forme di vita comunitaria secondo il vangelo che devono splendere come segno che spinga a una revisione delle forme di convivenza sociale.

La nuova comunità ecclesiale dovrà trovare il modo di vivere il vangelo in modo flessibile, con strutture chiare, ma non rigide. Si dovrà pensare al modo di essere incisivi senza per forza essere pervasivi. Occorrerà smettere di sognare un ritorno al passato, ma continuare a sognare un futuro nuovo e possibile.

Discussione di gruppo

Osservazioni dei partecipanti

La questione metodologica di principio: dove nasce questo cammino sinodale, chi lo ha deciso? Se gli strumenti del padrone non possono smantellare la casa del padrone. Quali strumenti abbiamo per incidere veramente su questa chiesa?

Anche tra noi comboniani esiste questo costante ritorno verso l'identità, un serrare le righe per sopravvivere. Sembra non si abbiano gli strumenti per affrontare la crisi.

Imparare dalle chiese altre: lo si dice, ma di fatto si continua ad appoggiarsi ad una visione parrocchiale e pastorale tradizionale. L'apporto delle chiese nuove, più vive di quelle europee, non ha vera incidenza.

Noto l'arroganza di alcuni responsabili ecclesiali, anche laici, nel pensarsi punti di riferimento. I giovani vogliono partecipare e dare un contributo importante, anche religioso, ma sono posti ai lati del mondo decisionale e della riflessione teologica.

I formatori nei seminari diocesani in Italia sono spaesati: i nuovi seminaristi sono più anziani, molti non sono italiani. Gli educatori si domandano come rispondere a questa sfida. Ci sono quindi delle breccie, ma non è chiaro come affrontarle.

Sorrido a chi pensa che la 'sinodalità' sia veramente compresa dalla base. Basta usare la parola e sembra che ciò che è detto sia 'nuovo'. Manca l'aspetto dell'ascolto dello Spirito. È lo Spirito che mi porta ad affrontare situazioni che mai mi sarei immaginato.

La chiesa di cui abbiamo bisogno è una chiesa in uscita. Una chiesa che tenga conto delle periferie, dei lontani.

Comboni ha rivisto il suo Piano ben sette volte. Partito con il *salvare l'Africa con l'Africa*, è giunto al *rigenerare l'Africa*. Non è un cambiamento marginale.

Tra le modalità concrete vediamo l'importanza dell'accoglienza, dell'ecologia integrale, delle celebrazioni aperte a chi solitamente non viene.

Ci sono molte richieste provenienti dalla base: sacerdoti sposati, presenza dei sacerdoti, celebrazioni sacerdotali, liturgia rinnovata ... ma pare che non ci siano corrispondenti linee di formazione sacerdotale.

La realtà è spesso difficile: malattie, problemi sociali, difficoltà psichiche ... noi come religiosi non siamo spesso in contatto con queste realtà che richiedono attenzione e rispetto.

La formazione di preti sposati dovrà essere pensata molto bene perché si rischia di dare una formazione superficiale e frettolosa. Bisognerà pensare bene e attuare un vero programma formativo.

Reazioni di Serena

I processi sinodali sono già in atto, occorre riconoscere le dinamiche in atto. Il nostro sguardo dovrebbe intuire i nuovi inizi. L'intuizione di papa Francesco di una chiesa sinodale è una buona lettura del possibile futuro. Esistono però dei meccanismi di blocco: quelle persone e realtà che hanno la capacità di fermare i cambiamenti. C'è lo scoglio del ministero ordinato. Il Vaticano II ha dato una nuova prospettiva sul ministero (sacerdotale). Paolo VI ha puntualizzato il ruolo dei laici. Ancora oggi non è chiara la corresponsabilità ministeriale di tutti e la dimensione del ministero ordinato. Occorre un approfondimento sulla pluri-ministerialità.

A riguardo della scelta dei presbiteri, sarebbe bene cambiare le norme. Sono cambiati i tempi, è cambiata l'ecclesologia, devono cambiare anche i criteri di scelta dei seminaristi. Perché non aprire a uomini sposati, a seminaristi lavoratori, ecc. Il risultato è che ora quelli che si presentano ai seminari sono persone che spesso hanno una visione tradizionalistica, retrograda della chiesa. Questi saranno i sacerdoti del futuro e graveranno sulle comunità per decenni.

Si noti che il Vaticano II non presenta un sacerdozio come mediatore o come in *persona Christi*. Queste sono visioni subentrate poi, e con un cammino di scelte fatte da pochi, senza un vero dialogo tra vescovi e teologi.

Un passo avanti si farà dando più spazio alle comunità ecclesiali, e soprattutto alle donne, di cui sembra ci sia una grande paura. Il passaggio a ministeri costituiti aperti ai laici sarà possibile solo se i vescovi e i sacerdoti permetteranno lo sviluppo di questi ministeri. Il cambiamento sui processi decisionali non sarà facile. Al momento la chiesa sceglie la sua leadership passando dall'alto. Il popolo di Dio di fatto non è coinvolto nella scelta di sacerdoti e vescovi.

Spesso i formatori chiedono: chi ci forma? È l'idea tipica di chi delega.

Chi pensa a darmi gli strumenti per il mio lavoro. Sarebbe più corretto vedere che i formatori si mettessero insieme per trovare le strade migliori per fare il loro lavoro. Non hanno bisogno di essere formati da altri a loro volta, devono esplorare vie di autoformazione.

Non si tratta di sviluppare una nuova teologia, solamente. Occorre avere dinamiche di dialogo che generino 'senso nuovo'. Quelli che meno hanno partecipato al cammino sinodale sono stati i parroci. Era tutto preparato, ma non hanno partecipato. Si vedono come mediatori, quindi più in alto, non bisognoso di condividere alla pari degli altri.

Occorre rivedere la questione del potere all'interno della chiesa. La decentralizzazione del potere è necessaria. Non possiamo pensare che una chiesa centralizzata possa rispondere a tutte le sfide continentali partendo da Roma. Questo vuol dire anche rivedere i ruoli riconosciuti alle donne. La presenza di sacerdoti sposati potrebbe essere inserita nelle nostre chiese prevedendo che queste persone abbiano un loro ruolo professionale, e diano tempo al ministero in momenti specifici (domenica, celebrazioni, e altro). Alcuni laici hanno competenze professionali e teologiche superiori a quelle dei loro sacerdoti ... ecco che le competenze dovrebbero dare delle indicazioni su chi deve aiutare la comunità ad arrivare a decisioni importanti. Questo vale per l'organizzazione (strutture, economia, sviluppo) ma anche per le questioni teologiche e liturgiche. Va riconosciuto che alle donne vengono date delle possibilità, ma si tratta spesso di situazioni di labirinto: non è facile navigarle, spesso ci si scontra con un muro che non permette di procedere innanzi.

C'è già ora la possibilità di percorsi formativi dei laici, percorsi che siano sia professionali che adatti alle esigenze di tempo dei laici.

Timothy Radcliffe ha dedicato una serie di meditazioni sul tema della paura. Paura che non va vissuta come una nebulosa angosciosa, ma piuttosto come una realtà che ci permette di procedere.

Sulla questione dei vescovi ... impieghiamo 6 anni per preparare un sacerdote, e due settimane burocratiche per fare un vescovo! Eppure, guidare un popolo non è come guidare una parrocchia.

LA VIA SINODALE DELLA MISSIONE

MARIO MENIN

Noi Missionari Saveriani ci siamo chiesti cosa fosse la missione, così da aver poi gli strumenti per pensare ad una sua trasformazione. Con le settimane culturali abbiamo inteso dare una risposta a questa istanza. L'anno scorso l'appuntamento ci ha posti di fronte all'altro: come rimodellare l'annuncio evangelico nel confronto dell'altro. Quest'anno abbiamo riflettuto su quattro parole-chiave: Amicizia, Fraternità-Sororità, Accoglienza e Ospitalità, come forme per una riconfigurazione più evangelica della missione con il metodo del vedere-giudicare-agire. Ogni giorno ci siamo lasciati interpellare da molte provocazioni che hanno spiazzato alcune nostre convinzioni che pensavamo intoccabili. Sicuramente le quattro parole-chiave hanno come denominatore comune la relazione. Gli Atti degli Apostoli sono stati il filo conduttore da cui partire per poi attualizzare il messaggio.

Primo giorno

I due relatori sulla parola *amicizia* sono stati il biblista Massimo Grilli e il saveriano Paolo Tovo. Ci siamo soffermati sulle figure di Pietro e Paolo nell'assemblea di Gerusalemme (At 15), su altre figure evangeliche e su alcune testimonianze di amicizia non scontate in terra di Algeria. È stato usato il termine di *alter-uguaglianza* che nell'amicizia significa l'incontro di elementi comuni nella diversità, e che diventa così il contesto in cui vivere la missione. Implica la capacità di mettere in discussione ciò che è identitario, che non significa rinunciare all'identità propria ma concentrarsi su quello che è essenziale (ri-centramento valoriale), questo vale sia nell'incontro personale che culturale (ad esempio la discussione sulla circoncisione nell'assemblea di Gerusalemme ed il superamento di questa tradizione).

Secondo giorno

I due relatori che hanno sviluppato la parola *fraternità-sororità* sono stati ancora Massimo Grilli dal punto di vista biblico e la monaca Laura Gusella dal punto di vista esperienziale. Ci hanno presentato una fraternità-sororità che non ha paura di rischiare andando fuori dalla propria cerchia, uscendo dai propri sistemi, senza voler preservare sé stessi a discapito del fratello e della sorella. Questo significa essere cristiani della via (At 9,2): Dio abita sulla via, l'incontro è dato sulla via e non si concentra solo sugli spazi sacri, sul culto e sui sacrifici, dove c'è il pericolo di volere manipolare Dio verso i propri interessi. La via è il cammino sinodale, e una sinodalità che voglia ricompattare le fila dei cattolici romani non è la via. Alla fine siamo stati provocati da queste due domande:

- Quale immagine di Dio fonda la nostra fraternità: “maschio e femmina li creò” (Gen 1,26-27)?
- Quale comunione di fratelli e sorelle immaginiamo (Gv 13,34-35)?

Se la nostra deve essere una comunione fraterna (amatevi gli uni gli altri) basata sull'immagine del Dio Trinità, plurale, relazionale, la nostra fraternità è davvero improntata su questa relazione aperta e differenziata? Siamo davvero uno di fronte all'altro o siamo troppo imbevuti di un linguaggio scontato, che giustifica il maschile volendo sottintendere il femminile, che così finisce per escluderlo, e con il femminile altre condizioni minoritarie?

Terzo giorno

La parola *accoglienza* è stata sviluppata dalla biblista Silvia Zanconato e dal prete *fidei donum* Giusto Della Valle. L'accoglienza di Lidia nella sua casa (At 16,11-16), ed il suo prendersi cura concreta di Paolo e dei suoi compagni di viaggio, ha permesso la diffusione della Parola attraverso la prima *chiesa domestica* in Europa. Ampliando poi la riflessione sulla figura di Lidia con un'interpretazione non convenzionale del testo biblico secondo l'esegesi femminista sono state riconsiderate alcune convinzioni esegetiche tradizionali.

Abbiamo ascoltato un'esperienza concreta di accoglienza in una realtà di

frontiera della diocesi di Como, San Martino a Rebbio, seguita da Don Giusto Della Valle. Ci ha colpito molto perché ha tradotto in coraggiose azioni concrete di aiuto verso i migranti di varie religioni, soprattutto islamici, le quattro tematiche sviluppate durante la settimana. La sua azione ha trasformato la parrocchia, e la aperta a nuove dinamiche.

Quarto giorno

Nell'ultima giornata i relatori Alessandro Gennari, biblista, e il domenicano Claudio Monge hanno sviluppato la parola *ospitalità*. Prendendo in considerazione At 27 e 28, Paolo non si aspetta niente dai *barbari* di Malta, eppure questi si dimostrano accoglienti come fratelli e suscitano in risposta gesti di gentilezza gratuita da parte di Paolo. Entrambe le parti percepiscono qualcosa di divino nell'altro: i maltesi riconoscono in Paolo una potenza divina perché sopravvive al morso del serpente, e Paolo scorge in quella filantropia con cui è ospitato un germe divino fuori dal contesto cristiano.

L'ospitalità autentica ci fa uscire dalla cultura paternalistica e maternalistica dove siamo noi i protagonisti di tale ospitalità. La parola *ospite* in italiano declina sia colui che accoglie che colui che viene accolto. È più difficile accettare di essere ospitati che ospitare perché ci mette nella condizione fragile di non poter esigere ma solo sperare l'ospitalità.

Urgenza del cambiamento

È stato l'imperativo trasversale di tutti gli interventi, che si esige per un cammino di trasformazione della missione. Come fare in modo che il cristianesimo non tema il mondo ed il mondo non tema il cristianesimo? Una via è l'accettazione della propria fragilità come opportunità perché ci apre alla comunione con la fragilità dell'altro, prendendoci cura reciprocamente. Tale reciprocità non è chiusa in sé stessa, ma si apre alla solidarietà, attraverso la cura del prossimo e del creato. Gli avvenimenti nel mondo di oggi, che ci mettono in crisi e ci depotenziano, vanno letti come luoghi in cui Dio ci sta interpellando.

Le registrazioni delle giornate si trovano sul sito dei missionari saveriani. Questo è il link: www.saveriani.it/chi-siamo/network/settimana-culturale/858-xv-settimana-culturale

Osservazioni dei partecipanti

Queste quattro parole sono interessanti. Le si trovano spesso in giro per le parrocchie e in alcune famiglie. Si rimane stupiti dagli esempi di accoglienza che si vedono.

Vedo queste quattro parole come espressioni della stessa realtà.

Io partecipo ad un gruppo di pensionati. Ci ritroviamo per condividere il lavoro di riabilitazione di una casa di campagna. Tutti vengono volentieri perché oltre al lavoro, condividiamo il pranzo, chiacchieriamo. Abbiamo imparato a sopportare – valutare le differenze. Lo spazio che abbiamo creato in questa casa è uno spazio di accoglienza e incontro, ci coinvolge nei sentimenti e nell'azione.

Queste parole ci sfidano alla conversione. Sviluppare una amicizia vera verso gli altri, specialmente i poveri, capaci di accompagnare i poveri. Non è semplice perché spesso i poveri si aspettano di ricevere, e bisogna sviluppare anche lo scambio paritetico.

Se è vero che siamo l'ultima generazione di missionari influenzati dal colonialismo, e i primi di un modello post-coloniale, è anche vero che tendiamo ancora ad essere noi coloro che definiscono il nuovo modello missionario.

Secondo la mia esperienza, se non si raggiunge a vivere una amicizia autentica non si diventa persone mature, non si vive in pienezza. L'essere accolto – *nelle nostre comunità* – è fondamentale per formare la comunità.

Sarebbe bene riflettere anche sulle nostre vulnerabilità e fragilità. Sono realtà che emergono quando si affronta un cammino di amicizia.

Reazioni di p. Menin

L'amicizia è sempre difficile. Nelle comunità religiose questa è rara e difficile. Siamo stati educati contro le amicizie particolari, e aprirsi ad un rapporto amichevole è contro-intuitivo per noi. Quando visito la comunità di don Giusto immediatamente il mio pensiero va all'accoglienza. Situazioni difficili, che però hanno rivitalizzato la parrocchia.

Ricordo un saveriano rimasto paraplegico a causa di un incidente. Sia in Congo che in Italia egli visse la sua missione in carrozzella attraverso l'amicizia che riusciva a costruire con le persone. Chi gli stava attorno partecipava a questa sua missione proprio perché riusciva a costruire rapporti veri con le persone. Un mio compagno di classe lavora in Bangladesh. Si è specializzato nel lavoro con i fuori casta. Si presenta come il missionario che va contro il 4° comandamento! (Lavora contro i matrimoni combinati di ragazze molto giovani). In cinquanta anni in Bangladesh ha battezzato molto poco. Ora gli chiedono di essere battezzati, per essere come lui. I frutti della sua missione arrivano ora, proprio grazie alla missione di prosimità. Non una predicazione colta, ma una presenza di amicizia.

MISSIONE E SINODALITÀ NEL CAMMINO PASTORALE

ENZO BIEMMI

Vi propongo di partire da Atti 1:12-26. Non è Atti 15: il concilio di Gerusalemme. Si cita sempre questo testo perché questo viene considerato il paradigma con cui confrontarci. Ma questo non è stato il primo concilio. La prima riunione per un discernimento la si trova al capitolo 1. Dopo l'Assunzione si trattava di ricostituire il numero degli apostoli. Alcuni aspetti di questo testo sono importanti ed interessanti. Siamo in un periodo sospeso tra presenza del Gesù terreno e la venuta dello Spirito. Sono in 11 più i 120. Non si dice di donne e bambini, che dovevano esserci. I numeri hanno un significato teologico. Si tratta di affrontare una mancanza, una sottrazione. Gesù non è più accessibile fisicamente, ma è disponibile: lo ha promesso.

La seconda sottrazione è quella di Giuda, devono farsene carico. Giuda ha tradito, ha lasciato il gruppo, è morto in modo tragico. Occorre sostituirlo, ricomporre il numero 12, la cifra della totalità, dell'universalità. Pietro prende la parola, si delineano i ministeri all'interno della comunità. Si delineano i criteri: la presenza nel gruppo sin dall'inizio, la testimonianza di persona. Pietro vuole ricostituire il gruppo. La comunità ne presenta due. Nasce anche una metodologia per affidarsi alla scelta divina: preghiera, discernimento tirando a sorte. Tirando a sorte, rimettono a Dio l'ultima parola.

Cinque passaggi:

1. Assumere la situazione problematica che si è venuta a creare
2. Leggerla alla luce della Pasqua
3. Individuare il compito
4. Mettere a punto i criteri per svolgerlo
5. Eseguire il compito da parte dell'intero soggetto ecclesiale, dando spazio all'azione divina

Oggi il tema della sinodalità ha fatto irruzione nella narrativa della chiesa. Stiamo vivendo una sottrazione che fa problema. In particolare in Europa, si vive una perdita che minaccia la missione di evangelizzare: ci è stata sottratta la cristianità. Non abbiamo più la forma a cui eravamo abituati e in cui evangelizzare. Dobbiamo accettare che non siamo più in un'epoca di cristianità. Per 15 secoli abbiamo vissuto all'interno di questo paradigma, ora non possiamo più farlo. Questo minaccia la missione della chiesa in Europa.

La fine della cristianità

La fine della cristianità è un fatto, non occorrono dimostrazioni. È terminata anche la civiltà parrocchiale: la gente non sente più la necessità della fede per viver propria vita con umanità. Il termine parrocchia viene dal greco *paroikeya*, attributo del termine chiesa. Indica una presenza nella società, ma anche una distinzione dalla società che la circonda. Questo termine è poi diventato un sostantivo: indicava il luogo dove la comunità si riuniva. Da qui si è passato ad indicare lo spazio geografico presidiato dalla comunità: la parrocchia come territorio, e i cristiani che lo abitano.

Oggi la parrocchia vive una crisi di contenuti, di personale, di risorse, di pensiero, di credibilità sociale. Abbiamo strutture che non possiamo gestire. Si tratta di una crisi di identità. Ora stiamo vivendo i residui del passato. La realtà, però, è profondamente diversa: non ci sono i giovani (il futuro) e la vita sacramentale si sta riducendo ad una domanda di servizi religiosi, ma non di fede.

Non è solo una cattiva notizia

Ci sono aspetti positivi in questa crisi. Prima di tutto si tratta di una crisi soprattutto occidentale. Lo è meno in altre parti del mondo. Ci sono poi germi di nuova vita che si stanno intravedendo. La morte della nostra struttura si può trasformare in crescita in luoghi impensati. La fine della fede come necessità per la persona vuol anche dire la fine della territorialità. I dati ci dicono che le donne si stanno allontanando dalla pratica religiosa più velocemente degli uomini: si è rotta la catena della trasmissione

della fede. I giovani lasciano la chiesa non perché abbiano motivi per andarsene, ma perché non ne hanno per restare. C'è richiesta di spiritualità, non trovano nella chiesa una offerta che disseti la loro sete. Ci chiedono non un cambiamento di strategie pastorali. Chiedono una metamorfosi, una trasformazione in una chiesa che tenga vivo il fuoco, piuttosto che conservare le ceneri. Il sinodo non sta intercettando questa richiesta.

Durante una serie di incontri in America Latina, una sera un confratello esperto di astrofisica mi invitò a vedere il cielo stellato. Mi spiegò varie cose, puntando ai corpi celesti. Disse anche che quelle che vedevo erano luci del passato. La luce arrivava a noi oggi, ma era partita tanto tempo fa. Molte di quelle stelle, erano morte da tempo. Per consolarmi disse anche che molte stelle erano nel frattempo nate, non le vediamo perché la loro luce non è ancor giunta a noi. Ci vuole pazienza. Quello che noi vediamo oggi della nostra chiesa è una serie di luci che vengono dal passato. Non bisogna confonderle con il presente. Eppure ci sono luci che si accendono nel presente, ma ancora non le vediamo.

Ecco che quindi c'è un seme di speranza. È possibile prevedere la nascita di un nuovo modello. Richiederà tempo, richiederà ascolto, richiederà errori e correzioni, ma arriverà. Possiamo lavorare per favorire questo processo, o potremo interferire con il processo di crescita e innovazione. A noi la scelta.

La non necessità sociologica della fede potrebbe essere un bonus per il vangelo

Ci potrebbe essere la riscoperta di un fatto dimenticato: Dio stesso si è reso non necessario. Con la morte e risurrezione, e con il dono dello Spirito porta ad un Dio totalmente dono, egli ama tutti e tutte a prescindere. Il suo amore non è legato alla risposta umana. La fede quindi non è una necessità, ma piuttosto una gratuità. Solo l'amore è necessario. Mt 25 non presenta domande religiose, ma solo di risposta sociale di amore per gli altri.

La nostra testimonianza dovrebbe mettere in luce non i doveri religiosi, ma un'etica di attenzione alla persona. Molto importante è l'ascolto delle

persone. Il disagio sociale (vita personale e familiare) è in crescita. L'ascolto delle persone le libera. Non è detto che aderiscano alla chiesa, ma certamente fa far loro un'esperienza ecclesiale diversa. C'è desiderio di salvezza, sta a noi spiegare alle persone che sono già salve.

Quale missione

La messe è abbondante, pregate perché ci siano operai... non si tratta della fondazione delle giornate della vocazione Gesù continuamente riconosce la fede delle persone. Riconosce che Dio è già presente nella vita delle persone. Sa che la messe è già pronta. Agisce per confermare la fede degli altri. Gesù non è impegnato a far crescere il numero dei discepoli, egli vivifica chi incontra, anche se questi poi non si aggiungono al gruppo (... *va e torna a casa tua!*). Egli non ha in mente la comunità, ma il Regno.

Si può pensare ad una metafora. L'aragosta non nasce con il carapace, che cresce un po' alla volta. Questo però non cresce allo stesso ritmo del suo corpo. Di tanto in tanto ella deve lasciare il carapace e rimanere nascosta fintanto che un nuovo esoscheletro cresca a misura. Anche noi siamo chiamati ad uscire dalle nostre sicurezze per ricostruire una casa in cui vivere.

Gesù è già venuto, eppure noi diciamo *maranatha!* Forse il vero Gesù non è quello che pensiamo. Dobbiamo metterci in stato di sinodo, di ascolto, di incontro per crescere in modo diverso, nuovo.

Interventi dell'assemblea

La secolarizzazione non è un problema solo occidentale. È in atto anche in Africa, e altri continenti, e bisogna tenerne conto. Già Bonhoeffer parlava di una umanità che non ha bisogno di Dio.

Il documento preparatorio del Sinodo non ha un grande fondamento biblico. I testi di Atti che sono citati sembrano essere stati scelti per sostenere il testo, non il contrario. I 120 citati da Atti va ben capito. Il testo originale sembra puntare ad un gruppo ben più ristretto ...

Si sostiene che il sinodo sia stato organizzato per rispondere ad un problema tipicamente occidentale. Non è chiaro come le altre chiese potrebbero partecipare e offrire nuovi valori ed esperienze positive.

Se siamo attenti, possiamo vedere segni importanti di una nuova religiosità. Occorre saper andare oltre gli schemi religiosi tradizionali.

Risposte di Biemmi

La crisi della pandemia ha accelerato lo smaltimento di chi non aveva seri motivi per aderire liberamente alla fede. Il COVID ha fatto verità. Questo può essere letto come una cattiva notizia, ma anche come una positiva: uno stimolo a capire cosa succede. Non dovremmo essere preoccupati solo della dimensione quantitativa. Attenti ad assolutizzare la salvezza legata al battesimo (appartenenza alla chiesa), si ritorna alla *extra ecclesiam nulla salus!*

La carenza biblica è vera. Nella tre giorni di preparazione al giubileo 2025, si è parlato di organizzazione pratica. La Bibbia non è stata citata. La struttura consuma il nostro tempo, la Parola non viene messa in primo piano. Se la usiamo, spesso, è solo per confermare il nostro immaginario.

Il sinodo non è una risposta all'occidente. All'origine c'era una esigenza di Papa Francesco, che è un Latino Americano, e che ha chiesto aiuto alla chiesa italiana. La CEI non ha risposto ... Il sinodo quindi è emerso da diverse realtà. Certamente è una occasione per la chiesa europea di adottare uno stile più partecipativo. Speriamo che questo accada, accadrà forse per necessità e non per virtù, ma almeno avremo basi nuove.

La religiosità popolare non va condannata tout court. Ci sono aspetti molto importanti, da tenere. È soprattutto un antidoto alla fede dogmatica, bloccata, dotta e fredda. Abbiamo bisogno di una presenza umana, emotiva che ci sostenga. Dio, dopotutto, sa andare oltre il nostro bisogno del magico, e vede il sogno di salvezza e di mistica che portiamo nel cuore.

APRIRE STRADE ALL'AUDACIA DELLO SPIRITO

REINHARD DEMETZ

La diocesi di Bolzano-Bressanone è la più estesa in Italia. Con 535.7743 abitanti e 500.000 cattolici vanta una popolazione relativamente modesta. Le 281 parrocchie sono nella maggioranza medio-piccole, la metà di esse contando mille o meno cattolici. La popolazione della diocesi è per 70% di lingua e cultura tedesca, 25% italiana e 5% ladina. Si assiste ad un continuo calo della pratica religiosa: nell'ultima ricerca ASTAT del 2015 (<https://astat.provincia.bz.it>) coloro che frequentano le chiese settimanalmente si assesta al 25%, solo 15 anni prima erano il 44%. Non disponiamo di un dato statistico più recente, ma pare evidente che, a causa anche della pandemia, i numeri siano calati ancora drammaticamente. Anche in territori rurali si conta una partecipazione regolare alla messa domenicale attorno al 10% della popolazione, per la maggioranza anziani.

Partendo da questo dato di palese scristianizzazione, non meraviglia l'assenza quasi totale di nuove vocazioni al ministero ordinato - al momento un solo candidato diocesano in seminario - e la progressiva diminuzione del numero dei preti disponibili per la cura pastorale. Solo 79 parrocchie su 281 vantano un parroco residente mentre la maggioranza dei parroci si trova a seguire diverse parrocchie, anche molto distanti tra di loro.

Non abbiamo un programma pastorale. In questa situazione, è impossibile definire un progetto. Siamo come in un terremoto, non si può costruire mentre cascano le case. Quello che condivido con voi non si trova in un documento sistematico ben organizzato. Sentiamo il dovere di essere chiesa missionaria. Non possiamo accentrare il lavoro. Siamo chiamati ad ascoltare le varie voci ed esigenze. Noi siamo chiamati ad andare da tutti. Il nostro obiettivo non sono coloro che partecipano, ma coloro che non partecipano alla vita ecclesiale. Nel passato, i preti facevano tutto, i laici avevano diritto di ricevere i sacramenti.

Ora sta nascendo una realtà nuova. Piccole comunità che condividono il vangelo. Devono combattere con una mentalità difficile da scalfire.

La liturgia - non tutte le chiese possono avere la Messa, si cerca di coinvolgere i laici per una celebrazione della Parola (senza distribuzione della comunione). E qui c'è resistenza. Negli anni, abbiamo formato 400 persone, circa 250 hanno il mandato del vescovo e sono attive. Abbiamo anche uomini e donne laici che guidano i funerali. Vediamo il ministero della Parola come fondamentale.

Dal 2015, abbiamo dei team pastorali in una novantina di parrocchie. Il *team* pastorale consiste di un gruppo tra 3 e 5 persone incaricate dal vescovo per la cura dei seguenti ambiti: annuncio, liturgia, carità e amministrazione, nonché il coordinamento del *team* stesso. Esse sono chiamate ad animare la vita della comunità, e per aiutare i singoli battezzati ad esprimere i loro carismi e nel servizio e nella missione. Il *team* pastorale è chiamato a promuovere la corresponsabilità dei battezzati per la vita della Chiesa e per favorire la crescita e l'unità dei carismi in essa. Di regola, un prete segue più di una parrocchia ed è nominato parroco solo nella parrocchia in cui risiede, mentre affianca il *team* pastorale come «incaricato parrocchiale» in tutte le altre parrocchie, sul modello del can. 517 § 26.

La diocesi è divisa in varie unità pastorali, che non sono l'anticamera della fusione delle parrocchie. Normalmente 10 parrocchie sono collegate in queste unità. In futuro, queste unità saranno molto importanti. Gli operatori pastorali si lamentano del sovraccarico di lavoro. Da una parte c'è la tendenza a tenere in piedi tutto ciò che si faceva nel passato. Dall'altra esiste un vero e proprio sovraccarico di cosa da fare. Stiamo cercando di spingere per un discernimento delle attività che servono e quelle che non sono al centro della vita della comunità.

Esiste il problema del controllo: quando la diocesi deve intervenire in una situazione particolare, e quando invece si deve lasciare che la comunità trovi una soluzione ai propri problemi.

Siamo testimoni di alcuni successi. Alcune comunità sono rinate. I laici coinvolti nei team pastorali vivono il loro servizio con gioia, e questo è un segno positivo.

Reazioni

Interessante che abbiate programmi diversi per le diverse situazioni della diocesi, e che abbiate scelto la missione come paradigma a cui rifarsi per la pastorale.

Avete messo l'accento sulla comunità piuttosto che sull'eucarestia. Altrove i vescovi vogliono la Messa al centro.

Nelle grandi feste ci sono le associazioni, tra cui molti giovani, che poi non vengono durante l'anno ...

Risposte

Non abbiamo fatto una riflessione sul sacramento della riconciliazione. È vero che questo sacramento è quello che soffre di più. Le celebrazioni penitenziali sono ben accolte. C'è bisogno di una pratica della riconciliazione che non sia quella del modello irlandese della confessione individuale.

L'evangelizzazione non è un fatto di metodi ma di contenuto: il contenuto è Dio che si dona gratuitamente ed ama. La relazione tra le persone è una condizione sine qua non per poter costruire la comunità. Ecco che formare la comunità è fondamentale. Poi seguirà la celebrazione dell'eucarestia e degli altri sacramenti.

Da noi le donne sono il pilastro, se non ci sbrighiamo ad intervenire, anche questo pilastro potrebbe crollare. Nei team abbiamo circa il 50% di donne. Abbiamo spostato la cresima ai 16 anni e più. Questo per avere un'offerta per le persone più giovani. Per la fascia 15-25 anni abbiamo un buco. Stiamo cercando un percorso che possa rispondere alle loro esigenze.

Tutto è partito da un sinodo diocesano che ha coinvolto tutta la diocesi. Da qui si sono notate esigenze e sogni. La risposta è stata la ricerca di proposte pastorali nuove. Il processo che stiamo portando avanti lo abbiamo importato dalla chiesa austriaca, e trasformato per adattarlo alla nostra esperienza. Cerchiamo di sostenere i laici con una serie di incontri formativi, sia per quanto riguarda la formazione continua che per quanto riguarda l'amministrazione e le metodologie da seguire.

Abbiamo tante associazioni che ruotano attorno alla chiesa, pur non essendo ecclesiali. Occorre tenerne conto e cercare di sostenerle. È bene tenere vive le relazioni con tutte le associazioni.

La Caritas ha un servizio di sostegno per le persone che pensano al suicidio, una vera piaga sociale in Tirolo. Non è un servizio specializzato, si basa su volontari che offrono uno scambio umano. Ne facciamo pubblicità soprattutto a Natale, quando le persone che vivono in depressione più sentono il peso della loro condizione.



Relazioni

II - RELAZIONI

SINODALITÀ E MISSIONE

Uno sguardo a partire dalla crisi delle parrocchie

ENZO BIEMMI

0. Rischio di retorica e una certa stanchezza e sfiducia

«Il concetto è facile da dire a parole, ma non così facile da praticare» (Papa Francesco, nel 50 anniversario dell'Istituzione del sinodo dei vescovi - 17 ottobre 2015).

1. Un testo di riferimento

Desidero iniziare una riflessione sul tema con un testo noto degli Atti degli Apostoli, al primo capitolo (At 1,12-26)¹.

Di solito parlando di sinodalità si cita il noto testo nel quale la chiesa della prima ora deve prendere una decisione rispetto all'accesso dei pagani alla fede, se chiedere o meno la circoncisione e le altre prescrizioni giudaiche (At 15,5-35).

Ma il primo sinodo è stato quello della comunità che si riunisce nella "stanza al piano superiore", dove erano soliti riunirsi con Gesù.

Il testo dice:

«¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui».

1 Il commento del testo biblico in questione è di don Giuseppe Laiti.

Poi il testo aggiunge che «il numero delle persone radunate era di circa centoventi».

Ci sono molte cose che fanno riflettere in questo “primo sinodo” ecclesiale. La comunità si trova in una fase di attesa, tra l'Ascensione e la Pentecoste. Ritornando in Gerusalemme i discepoli si riuniscono: sono “insieme”, con Maria, madre di Gesù e alcune donne, con i fratelli di Lui. Sono gli “undici” uniti in fraternità con tutti gli altri, circa 120, così Pietro li riconosce prendendo la parola (vv. 15-16). Sono la comunità del Signore, riunita secondo i suoi criteri, come sono emersi lungo il suo ministero.

La comunità che si riunisce si trova di fronte a un duplice problema, ad una duplice “mancanza”, “carenza”, “sottrazione”: quella del Signore risorto, si è sottratto, non più immediatamente accessibile e però diversamente del tutto disponibile (la promessa della Spirito), “asceso al cielo” (vv. 9-11); quella dolorosa di Giuda, che ha abbandonato il posto/compito che gli era stato affidato, il che compromette la missione di significare la ricostituzione del popolo di Dio (l'Israele delle dodici tribù). Pietro evidenzia un problema di cui farsi carico, un problema che è per il gruppo dei discepoli anche una ferita dolorosa. La vicenda di Giuda, il suo tradimento finito in modo drammatico, compromette il “segno” dei dodici, la capacità di annuncio che il numero “dodici” portava con sé, cioè la destinazione del vangelo per tutti. Indica poi il compito (scegliere un sostituto), i criteri da rispettare (che sia stato presente fin dall'inizio e diventi testimone della risurrezione).

La comunità esegue il compito, con una variante non di poco conto rispetto a quanto segnalato da Pietro: occorre individuare “uno” per ricostituire il gruppo dei “dodici”; la comunità ne presenta due, invocando poi dal Signore l'ultima indicazione. Adotta un procedimento in due tempi per sottolineare la propria obbedienza al Signore. Prega («Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava») e tira a sorte riconoscendo che l'ultima parola è del Signore; occorre lasciare a Lui ciò che è solo suo: l'ultima parola.

Questo testo è veramente istruttivo.

Segnala accuratamente un percorso, fatto di cinque passaggi coerenti tra di loro: a/ assunzione della situazione che si è venuta a creare, b/ la sua lettura alla luce della pasqua con le Scritture (lettura di fede), c/ l'individuazione del compito, d/ i criteri per svolgerlo correttamente, e/ l'esecuzione del compito da parte dell'intero soggetto comunitario secondo un processo di discernimento. Il percorso mette in rilievo la partecipazione di tutti, in forme differenti: quella di Pietro, molto in evidenza, quella dell'intera comunità che ne condivide e *ne interpreta le consegne*, quella di chi testimonia la presenza del Signore per il legame speciale che ha con lui, Maria, le donne, i fratelli di Gesù, il gruppo dei discepoli, "circa 120" (che i dodici non esauriscono).

Da questo testo prendo solamente qualche aspetto.

Improvvisamente, in questi ultimi tempi, il tema della sinodalità ha fatto irruzione nella chiesa. Perché? Quand'è che si sente la necessità di un sinodo? Come abbiamo visto dal testo, quando interviene una sottrazione, una perdita che fa problema.

Quella che stiamo vivendo, in modo particolarmente sensibile in Europa, è una sottrazione radicale non minore di quella vissuta dalla comunità degli inizi, perdita che minaccia la missione di rendere a tutti disponibile il vangelo. È la missione che è minacciata.

Qual è questa sottrazione? Ci è stata sottratta la cristianità, niente di meno. Il mondo se ne è andato dalla chiesa o la chiesa se ne è andata dal mondo, come a ognuno sembra.

Allora ci dobbiamo ritrovare per un discernimento cruciale, perché non può essere il Signore che ci dice magicamente come assumere la missione in un contesto radicalmente nuovo, perché il Signore ci è stato sottratto nella sua vicinanza fisica e siamo chiamati a riconoscere la sua Parola rivolta a noi in questa situazione attraverso il modo con cui lui si rende disponibile: l'ascolto dello Spirito nell'ascolto reciproco, di tutti e tutte.

«Il cuore dell'esperienza sinodale è l'ascolto di Dio attraverso l'ascolto reciproco, ispirati dalla Parola di Dio. Ci ascoltiamo fra noi per udire meglio la voce dello Spirito Santo che parla nel nostro mondo di oggi» (Vademecum).

2. Fine della cristianità

Su questo punto non c'è più alcun dubbio. In Europa la cristianità, intesa come coincidenza tra civile e religioso, tra umano e sociale, è finita. Non c'è bisogno di tante dimostrazioni su questa affermazione. Io faccio due brevi riflessioni: una riguarda il declino o la fine della civiltà parrocchiale, la seconda riguarda la fine della necessità sociale della fede. Proverò a dirvi che non necessariamente queste due sono delle cattive notizie.

Infine proverò a dire come possiamo intendere la missione dentro questo cambiamento epocale, dentro questa perdita radicale.

a) La fine della civiltà parrocchiale.

In Europa ci troviamo da tempo di fronte all'"arretramento o fine della civiltà parrocchiale" secondo l'espressione di Christoph Theobald².

Circa il declino della parrocchia, è sufficiente ripercorrerne velocemente la storia.

Il termine "parrocchia" viene dal verbo greco παροικέω, utilizzato nella forma del participio presente - παροικοῦσα - come apposizione di ἐκκλησία. 'Ekklesia paroikousa' era l'espressione con la quale le comunità cristiane degli inizi indicavano lo stile della loro presenza nella città, uno stile "paradossale", secondo la lettera *A Diogneto* (180 d.c. circa)³.

2 Christoph Theobald, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 81.

3 «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. ... Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il

Né del tutto “cittadini” (definiti dalla semplice appartenenza alla polis), né estranei, i cristiani abitano il mondo come “paroikoi” (1Pt 2,11). Il termine *παροικία* passa poco alla volta da apposizione a sostantivo, indicando prima il luogo in cui l’assemblea si riunisce e infine il territorio geografico che essa presidia. Nell’alto medioevo, con la diffusione delle comunità cristiane dalla città alle campagne, ‘parrocchia’ viene ad indicare *il luogo* (ubi) dove i cristiani si riuniscono, luogo significativo per la comunità (luogo di memoria di martiri, degli evangelizzatori, un monastero, la sede del vescovo, un luogo donato da un benefattore). Nel secondo millennio ‘parrocchia’ comincia a indicare il *territorio* di appartenenza dei fedeli. Il concilio Lateranense IV (1215) ratifica questa situazione, confermata definitivamente dal concilio di Trento⁴, dando così inizio alla “civiltà parrocchiale”. Questa si caratterizza per tre tratti

letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell’odio. A dirla in breve, come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani» (A Diogneto, V,1-VI,1).

4 Soltanto per dare un’idea, si possono individuare questi passaggi.

Il concilio lateranense IV del 1215, che sancì la cosiddetta «parrocchia necessaria» ossia «l’inquadramento obbligatorio di ciascun fedele nella struttura territoriale parrocchiale» al fine di un controllo generalizzato da parte dell’autorità ecclesiale per evitare deviazioni dottrinali e morali dei fedeli. In particolare furono previsti: l’obbligo di confessarsi ogni anno al proprio parroco e l’obbligo di comunicarsi da lui almeno una volta all’anno nel tempo pasquale (can. 21); le pubblicazioni di matrimonio nelle chiese parrocchiali (can. 51); la necessità di offrire istruzione religiosa ai fedeli (can. 10).

Di fatto le parrocchie divennero il centro dell’esperienza religiosa: avendo ottenuto la facoltà di amministrare il battesimo ed essendo il cimitero situato presso la chiesa, accompagnavano il cammino dei cristiani di un territorio dalla nascita fino alla sepoltura.

Successivamente il concilio di Trento (1545-1563) stabilì: la suddivisione delle diocesi in parrocchie, la determinazione di confini territoriali precisi tra le parrocchie; l’obbligo di residenza e di stabilità del parroco, ponendo l’accento sul suo ruolo di sacerdote, pastore e guida per la “cura delle anime”; gli obblighi della confessione annuale e della comunione pasquale con il proprio parroco, e fu aggiunto quello di celebrare il matrimonio davanti a lui. Fu inoltre stabilito che ogni anno il vescovo effettuasse la visita pastorale nelle parrocchie e che il parroco tenesse i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi.

fondamentali: la fede cristiana è l'unica espressione religiosa dell'intera popolazione di un territorio; le sue forme espressive inquadrano tutta la vita delle persone dalla nascita alla morte; gli spazi e i tempi della vita sociale sono scanditi dai simboli e dalle feste cristiane.

In sintesi possiamo notare dal punto di vista storico questi spostamenti di accento: dall'*assemblea* con i suoi elementi di novità rispetto alla società, al *luogo* dove la comunità si riunisce, al *territorio* che essa presidia.

Questa breve memoria storica è particolarmente feconda, in quanto permette di capire che di per sé la parrocchia non è nata come inquadramento cristiano di un determinato territorio (così come si presenta ora con tutta la sua crisi a riguardo), ma come minoranza/segno.

Che questo sia ormai il presente o futuro immediato in Europa dell'iscrizione sociale della chiesa è difficile da contestare, è sotto gli occhi di tutti.

Sergio di Benedetto, in un articolo breve ma efficace del 2020 segnala 7 crisi della parrocchia. (<https://www.vinonuovo.it/teologia/pensare-la-fede/le-cri-si-della-parrocchia/>)

1. La parrocchia vive una crisi di fede: ... In essa sopravvive tanta religione, ma si fatica a scorgere una proposta di vita di fede buona per il XXI secolo.
2. *La parrocchia vive una crisi di persone*: quantitativamente i fedeli diminuiscono. Meno persone significa anche meno volontari, minor disponibilità per svolgere attività che sono lascio di altri tempi e altri numeri e conseguente 'sovraccarico' di impegni per i pochi rimasti.
3. *La parrocchia vive una crisi di pensiero*: meno persone significa anche meno menti pensanti, meno figure capaci di leggere i segni dei tempi e elaborare un pensiero per l'oggi.
4. *La parrocchia vive una crisi di strutture*: frutto di un passato di mobilitazione, di fedeltà e di generosità, le parrocchie oggi possiedono beni materiali e strutture sproporzionate rispetto al numero delle persone che la frequentano e dei fondi che essa raccoglie.

5. *La parrocchia oggi vive una crisi di comunicazione.* Abituata per molto tempo ad essere l'unica realtà capace di elaborare proposte di fatto onnicomprensive (dalla formazione dei bambini alle attività ricreative, dalla carità alla cultura), oggi si trova a competere con agenzie ed enti molti più capaci di comunicare, perché in grado di intercettare le giovani generazioni o di valorizzare competenze professionali, così da oscurare il canale comunicativo parrocchiale.
6. *La parrocchia oggi vive una crisi di credibilità,* dovuta a scandali, ipocrisie, ruberie, cattiva gestione.
7. *La parrocchia oggi vive una crisi di identità,* frutto spesso delle crisi precedenti. Nel XXI secolo, cosa vuole essere la parrocchia? Erogatrice di sacramenti? Rassegnata comunità di superstiti nostalgici del tempo antico? Agenzia del culto? Gruppo autoreferenziale di amici? Centro anziani? Centro estivo per bambini?

Aggiungo un solo dato per la diocesi confinante di Trento. Ha una superficie di 6212 kmq; gli abitanti sono 540.958; 450 le parrocchie, 40 le unità pastorali istituite con decreto vescovile, ma molte sono le parrocchie che condividono uno stesso parroco, pur senza un riconoscimento formale. I sacerdoti diocesani operanti in diocesi sono 245; 84 i parroci (di cui 6 religiosi): uno sguardo realistico, però prevede 40 parroci nel 2028. L'età media del clero diocesano è 71,97 anni⁵.

Perché vi ho fatto questo breve richiamo storico?

Perché forse siamo chiamati oggi a fare il cammino a ritroso: dal territorio da presidiare al luogo dove la comunità si riunisce, alla comunità stessa che ormai è una minoranza chiamata a essere un segno della differenza cristiana a favore delle persone e delle istituzioni nei quali è iscritta, l'ecclesia paroikusa. E forse questa non è una cattiva notizia. Uscire dalla religione di tradizione e dalla coincidenza con la società riporta la fede e la chiesa alla sua natura di segno. Certo, a prezzo di molti lutti.

5 Cfr. ARCIDIOCESI DI TRENTO, *Annuario diocesano 2023*, impaginazione e stampa in proprio, 2022. L'annuario è aggiornato a novembre 2022.

b) *La fine della necessità della fede*

Ma c'è una sottrazione più radicale di questa riguardante il radicamento sociale in grado di presidiare la cultura, la vita della gente, il territorio geografico. Riguarda la fede. Tocca la figura stessa del cristianesimo e la forma di fede di cui esso è portatore. Vi presento la cosa da due angolature di osservazione: gli adulti e i giovani.

- Pier Giorgio Gawronski, noto economista e giornalista italiano, ha pubblicato due anni fa un articolo sull'*Osservatore romano*⁶ nel quale si interroga sulla secolarizzazione in Europa, che sembra non conoscere soste. Constatata come la pratica religiosa nei Paesi del Nord Europa è da tempo minore del 10% (Scandinavia, Regno Unito, Olanda) e come continui a calare sia in Paesi come la Germania e la Francia, sia nei Paesi mediterranei. Non resiste neppure la tradizionale tendenza femminile alla religiosità. L'allontanamento delle donne dal cristianesimo è più veloce di quello degli uomini. A partire da questi dati, che accomunano il cattolicesimo e le altre confessioni cristiane, l'autore invita le Chiese ad interrogarsi più profondamente sulle cause del loro declino. Infatti, nessuna strategia in questi anni ha arrestato questo declino, né il ritorno ad una forte identità riproponendo la fermezza e il rigore dottrinale, né la strategia di chi invita a guardare i segni dei tempi e delle nuove generazioni, modernizzando la comunicazione. Gli strumenti digitali, infatti, non possono creare un interesse se questo non c'è. Gawronski conclude con una domanda cruciale: «L'uomo moderno ha ancora bisogno di Dio e della religione? Dai dati riportati sembrerebbe di no». Gli uomini e le donne di oggi sembrano non avere più bisogno di Dio per vivere umanamente bene la loro vita.

- Una seconda constatazione è importante, e riguarda i giovani. In area italiana Paola Bignardi⁷, che è stata presidente dell'Azione Cattolica Ita-

6 Pier Giorgio Gawronski, *Le Chiese vuote e l'Umanesimo integrale*, in «L'Osservatore Romano» 22 febbraio 2021, 9-10.

7 Paola Bignardi è una publicista che si interessa di temi sociali ed educativi. È stata Presidente dell'Azione Cattolica Italiana e ora conduce ricerche sulla realtà giovanile per conto dell'Istituto Toniolo di Milano. Sui risultati di queste ricerche si veda Rita Bichi - Paola Bignardi, *Dio a modo mio*.

liana, si è posta da anni in ascolto dei giovani. Quest'anno ha concluso un'intervista qualitativa a un centinaio di giovani che si sono allontanati dalla Chiesa⁸. Alla domanda del perché se ne vanno, Paola risponde così: i giovani si allontanano dalla chiesa non perché abbiano motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare.

Questo "non hanno motivi per restare" riguarda, paradossalmente, la loro ricerca di spiritualità⁹. Dai suoi dialoghi con i giovani emerge in loro una grande sete di spiritualità, caratterizzata da alcune dimensioni: il senso del proprio sé; il posto delle emozioni; il valore delle relazioni; le domande sul senso della vita; la ricerca di armonia e benessere; un nuovo senso del tempo. Paola si chiede se si tratta di una semplice riduzione soggettiva del credere, oppure se questa sete di spiritualità non contenga di fatto il segnale di un nuovo modo di credere, se non siamo di fronte a una "metamorfosi del credere", riprendendo una espressione di Michel De Certeau. Possiamo discutere sul senso che possiamo attribuire a questa "spiritualità" dei giovani e che rapporto abbia con la fede cristiana. Ma resta il dato di fatto: esiste nei giovani una ricerca di spiritualità che è indipendente e distinta dalla religione. Religione e spiritualità per i giovani sono separati. I giovani vanno dalla spiritualità verso la religione e qualcuno ci arriva, mentre le nostre generazioni di adulti sono caratterizzate dal fatto che veniamo dalla religione e cerchiamo di giungere non senza fatica alla spiritualità, ad una religione ereditata che diventi spirituale, che ci permetta una vita nello Spirito.

Queste affermazioni sono illuminanti e allo tesso tempo devastanti. Sono illuminanti, perché ci dicono che i giovani hanno una ricerca spirituale incarnata, che riguarda il loro bisogno di vita. Non sono superficiali, sono alla ricerca di una "spiritualità della terra" (la bella notizia).

Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero, Milano 2015; Paola Bignardi – Stefano Didonè, *Niente sarà più come prima. Giovani, pandemia e senso della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

8 Una riflessione a partire dai dati delle interviste si trova in una recente pubblicazione: Rita Bichi – Paola Bignardi, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, 2024.

9 Paola Bignardi, *Metamorfosi del credere. Accogliere nei giovani un futuro inatteso*, Editrice Queriniana, Brescia 2022.

Allo stesso tempo sono dati devastanti, perché segnalano che la nostra religione cristiana nelle sue forme istituzionali, rituali, dotte, teologiche ha perso molto della sua linfa spirituale, si è asciugata al punto da non avere più in sé la riserva di Spirito che l'ha generata. È come una conchiglia vuota sulla spiaggia, priva della vita che l'ha generata.

Lo sguardo sul contesto culturale attuale ci porta a riconoscere che non esiste più il bisogno sociologico della fede; l'ascolto dei giovani ci rivela una forte ricerca di spiritualità che non ha a che fare però, almeno in prima battuta, con la religione.

Qui c'è un appello implicito a una nuova forma di fede e di cristianesimo, ben più radicale della perdita di incidenza sociale delle istituzioni ecclesiali.

3. Quale figura di fede?

Se guardata fino in fondo la provocazione della "non necessità sociologica della religione" unita però a un grande bisogno di spiritualità e di salvezza, può contenere per noi un appello di Dio e divenire persino una opportunità. La fine della cristianità sociale caratterizzata da una fede di tradizione, scontata, dovuta, può essere un *kairòs*, a determinate condizioni.

Proviamo a fare questa ipotesi: forse "la non necessità" (tra virgolette) della fede ha a che fare con Dio stesso, è una dimensione del suo volto che abbiamo lasciato troppo sotto traccia, fino a dimenticarla¹⁰. Prima che essere un dato sociologico, la "non necessità" è un dato teologico. In che senso? L'amore di Dio che si è rivelato sulla croce e che è stato effuso a tutti con il dono dello Spirito a Pentecoste ci dice che è la natura stessa del Dio di Gesù Cristo che lo porta ad amare in maniera assolutamente gratuita ogni uomo e ogni donna. Egli non lega il suo amore alla

¹⁰ André Fossion, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB 2011. Cfr. Enzo Biemi, *André Fossion*, in *Les grandes signatures de la catéchèse du XX^e à nous jours*, Tome 1, Lumen Vitae, Bruxelles 2012, 147-159.

nostra adesione e al nostro riconoscimento esplicito. È dunque Dio che in Gesù Cristo ha deciso di rendersi egli stesso “non necessario”, cioè assolutamente gratuito. Sono consapevole di usare in questo momento un linguaggio paradossale, ma questo è il paradosso della nostra fede: la vita umana non può esistere senza l’amore di Dio (che è dunque necessario, perché fuori di Gesù Cristo non c’è salvezza), ma questo amore nella logica della kenosi non si impone e non obbliga a riconoscerlo. In questo senso si offre a noi come “non necessario”, cioè totalmente gratis. Il suo modo di essere toglie la relazione con Lui dall’orizzonte del necessario e la pone in quello del dono gratuito e della risposta libera. Collocare la fede, intesa come adesione esplicita al Signore Gesù, nello spazio di ciò che è assolutamente gratuito non significa ridurla alla natura dell’accessorio, tantomeno del superfluo. Significa invece situarla nel campo dell’esperienza umana di ciò che è “più che necessario”. La fede, in sé non necessaria per essere amati da Dio, se accolta si rivela determinante per la vita umana, più che necessaria, come ogni esperienza di amore. Non necessaria per la salvezza, perché per questa basta la carità, ma determinante per la vita, perché la trasfigura.

Questa forma di cristianesimo ha un effetto di sorpresa sulle persone, soprattutto su quelle non religiose. È il “cristianesimo della grazia”, il “cristianesimo della sorpresa”. Raggiunge le persone senza legarle alla necessità, al dovere e neppure in prima istanza alla loro rettitudine morale. Riconosce l’azione dello Spirito (dunque la spiritualità) presente in tutti e si pone come mediazione libera e disinteressata di questa azione.

4. Quale evangelizzazione? Quale missione?

Siamo così al terzo punto. Chiediamoci quale evangelizzazione possiamo mettere in atto, in questo contesto non più religioso ma che ha sete di spiritualità, nella prospettiva di un cristianesimo della grazia e della libertà e non della necessità e del dovere. Non basta infatti evangelizzare, come vi dicevo, occorre evangelizzare evangelicamente.

Una frase di Gesù può orientarci. «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai alla sua messe» (Lc 10,2).

Con queste parole Gesù non intendeva certamente istituire la giornata per chiedere vocazioni per il seminario o per la vita religiosa. Gesù vede, nell'incontro che ha con le donne e gli uomini che incrocia sulle strade della Palestina, che c'è già una fede che lo precede, una fede elementare, germinale, certo, ma una fede grande. "Non ho mai visto una fede così grande in Israele" (Mt 8,10), dice "con ammirazione" nei riguardi del centurione. E alla donna emorroissa: "Coraggio figlia, la tua fede ti ha guarita" (Mt 9,22). Gesù fonda la missione sull'abbondanza di ciò che è già maturato e attende di essere raccolto, riconoscendo che lui stesso è preceduto dallo Spirito nel cuore delle persone. Egli non attribuisce mai a sé la fede che suscita, ma sa di esserne semplicemente il traghettatore: colui che accompagna da una fede elementare a una fede discepolare, quando è possibile, se non semplicemente colui che sostiene la fede elementare delle persone che incontra, cioè la fiducia nella vita, la speranza.

Il suo appello a pregare perché il padrone della messe mandi operai per la sua messe è un invito ai discepoli ad alzare il capo e a rendersi conto che la messe è già pronta, come dice loro nel racconto dell'incontro con la samaritana: «Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura»¹¹ (Gv 4, 35).

Dobbiamo guardare attentamente cosa faceva Gesù. Il nostro riferimento sono i suoi incontri con la gente, non finalizzati prima di tutto a fare discepoli, ma a restituire vita. Gesù cosa faceva? Parlava poco di Dio, ma guariva le persone, ridava la vista al cieco, rimetteva lo storpio

11 «Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro» (Gv 4,31-30).

in piedi, rialzava la fanciulla morta. A qualcuno proponeva di seguirlo, ma ai più, alla folla, chiedeva di tornare alla propria vita. Di tornare a vivere con speranza.

Guardando lo stile di Gesù, il gesuita teologo Christoph Theobald parla della necessità in questo momento di un cristianesimo della diaspora, che si manifesta nell'interessamento gratuito per gli altri, indipendentemente dal loro credo e non finalizzato prima di tutto a farli diventare cristiani, ma semplicemente ad aiutarli a dare credito alla vita, ad avere fiducia nella grazia prima che è già in loro. Ci sono dunque due forme di evangelizzazione: quella finalizzata ad annunciare esplicitamente il kerigma e a fare entrare nella chiesa dei nuovi credenti; e quella segnata da un "interesse disinteressato" verso l'altro. Le due concezioni di evangelizzazione non si oppongono, ma annunciare a tutti Gesù Cristo richiede di considerare la fede elementare di chiunque (il loro desiderio di vivere) non come un servizio inferiore o provvisorio rispetto alla fede esplicita, ma come risposta al desiderio e all'agire di Dio.

Questa concezione di evangelizzazione, secondo lo stile di Gesù, è per noi un invito a "stare semplicemente". Semplicemente a condividere ciò che è umano, semplicemente a sostenere le persone nella fiducia e nella speranza. La fede elementare è la fiducia nella vita, la speranza che la morte non avrà l'ultima parola, che nella vita c'è una promessa di benedizione che non sarà smentita. Quando nei ragazzi, nei giovani, nelle famiglie noi riattiviamo questa fede elementare noi serviamo l'avvento del Regno di Dio. "Stare fuori" significa accettare di stare presenti in quelle situazioni che non hanno futuro e riaprire cammini di speranza, come faceva Gesù.

Noi parliamo spesso di chiesa "in uscita". Il massimo di "uscita" è uscire senza rientrare, semplicemente stare nella storia come figli e figlie di Dio, come fratelli e sorelle, come parte di un mondo che siamo chiamati a rendere vivibile per tutti e tutte, cioè a farne non prima di tutto una chiesa, ma il Regno di Dio.

Nello stesso tempo l'evangelizzazione è la capacità di proporre nella libertà la fede discepolare o cristica, e di nutrire la vita di fede dei cre-

denti attraverso l'ascolto della Parola, momenti di interiorità, celebrazione del mistero pasquale, spazi di condivisione e di solidarietà, come indicato dalla prima comunità cristiana nel libro degli Atti.

Sono queste le due dimensioni di evangelizzazione che siamo chiamati a vivere. A questa visione di evangelizzazione dobbiamo nuovamente formarci.

Conclusione

Sinodalità e missione non possono essere separati. Non basta una chiesa sinodale, che rivede le sue relazioni interne, che apre ad una ministerialità allargata, che fa spazio alle donne. Non siamo chiamati a una riforma per stare meglio tra di noi. È l'urgenza di rendere a tutti disponibile il vangelo che ci chiede oggi di rivedere i nostri funzionamenti interni.

Nella relazione finale della prima sessione del Sinodo dei vescovi, conclusa nell'ottobre scorso, ci viene detto: «La comunità cristiana guarda con attenzione e gratitudine alle sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento in comune che le comunità di vita consacrata hanno maturato lungo i secoli. Anche da esse sappiamo di poter apprendere la sapienza del camminare insieme. Molte Congregazioni e Istituti praticano la conversazione nello Spirito o forme analoghe di discernimento nello svolgimento dei Capitoli provinciali e generali, per rinnovare le strutture, ripensare gli stili di vita, attivare nuove forme di servizio e di vicinanza ai più poveri» (n° 10).

La vita religiosa non ha mai separato le due cose: funzionamenti interni sinodali per un servizio al vangelo per tutti, in particolare per i poveri.



Sintesi del lavoro di gruppo

III - SINTESI DEL LAVORO DI GRUPPO

Per il lavoro di gruppo/laboratori, abbiamo seguito la seguente traccia:

Seguendo la metodologia del processo sinodale della conversazione spirituale:

1. Cosa ti ha ispirato oggi?
2. Quali semi di vita stanno emergendo?
3. A livello continentale, qual è la sfida maggiore che dobbiamo affrontare rispetto al tema di oggi?
4. Hai delle proposte concrete?

Sintesi

La sintesi dei lavori di gruppo è stata rielaborata dalle due ‘antenne’ (Suor Laura Lepori e p. Mario Menin). Il loro lavoro è poi stato rivisto dai partecipanti e presentato come messaggio e sintesi finale del simposio, riportato all’inizio di questo dodicesimo quaderno di Limone.

Informazioni finali

GERT – il gruppo europeo di riflessione teologica (GERT), fu iniziato su iniziativa dei provinciali europei. Sin dall’inizio, il GERT ha visto la partecipazione di laici e delle sorelle comboniawna condivisione con la base. I partecipanti al GERT si sono resi disponibili a condurre seminari a livello locale su temi specifici che possano interessare i confratelli. Il prossimo incontro in presenza si terrà a Madrid, o a Lisbona, il prossimo febbraio.

Consiglio Europeo Missione – nato durante l’assemblea della missione tenutasi a Maia, Portogallo, nel 2017. Questo è un consiglio continentale che deve coordinare e facilitare il lavoro del settore missione in Europa. I responsabili provinciali del settore missione si incontrano regolarmente,

assieme ad un provinciale europeo e il segretario generale della missione. Le attività preparate sono: assemblee provinciali, il Simposio di Limone, momenti di formazione permanente a livello europeo, organizzare gruppi tematici sia in presenza che on-line (giustizia e pace; media; migranti, ecc.). Tutta la famiglia comboniana è invitata, a volte si collabora nell'organizzare attività insieme.

Si nota il bisogno di un migliore dialogo con la base, che ha presentato proposte ed intuizioni valide, ma non ha ricevuto il sostegno necessario per attuare i loro disegni. La partecipazione dei confratelli è spesso limitata dal fattore età. Questo è vero anche per le secolari comboniane.

Missionarie comboniane – *c'è stata una riorganizzazione della presenza in Europa. Stanno compiendo un cammino sinodale a partire dalla leadership: l'ultimo consiglio generale allargato ha coinvolto tutte le provinciali e le consigliere provinciali. È stato un momento di ascolto reciproco e di revisione delle modalità di governo all'interno delle nuove circoscrizioni che comprendono vari stati. A breve si aprirà un noviziato intercontinentale a Brescia.*

Arena di Pace – *più di 200 organizzazioni hanno collaborato alla preparazione dell'Arena di pace e l'incontro con il Papa. La verifica d'azione è avvenuto lontano dai riflettori. Occorrerà riprendere in mano i percorsi di crescita e di studio. Anche qui si dovrà pensare al coordinamento, con le persone concrete a cui affidare queste attività.*

VERIFICA

Simposio di Limone 2024

Indica su una scala da 5 a 1 il tuo gradimento degli aspetti dell'assemblea riportati qui sotto:

Scala:

5 = Molto buono; 4 = Buono; 3 = Sufficiente; 2 = Scadente;

1 = Molto scadente

Totale delle valutazioni: 18

		5	4	3	2	1	M
A	Il cammino del simposio di Limone	4	11	3			4,05
B	Il processo del sinodo in Europa e Missione – Serena Noceti	14	4				4,77
C	La via sinodale della missione Mario Menin	7	6	5			4,11
D	Missione e sinodalità nel cammino pastorale - Enzo Biemmi	15	3				4,83
E	Cammino pastorale diocesi Bolzano-Brixen- Reinhard D.	12	4	2			4,55
F	Lavori di gruppo	1	12	5			3,77
G	Metodologia	2	12	4			3,88
H	Liturgia	1	9	7		1	3,50
I	Logistica	9	7	2			4,38

Le tre cose che ho apprezzato di più sono ... (sii specifico)

1. Le conferenze e la competenza dei relatori. Le nostre riflessioni e condivisioni.
2. Il luogo e l'accoglienza. La bella condivisione e clima tra noi. Complimenti per la preparazione, organizzazione e coordinazione.
3. La liturgia e la partecipazione di tanti nei vari momenti. Il dialogo tra noi dopo le conferenze. Importanza di avere dei momenti di riflessione insieme come Europa e come Famiglia Comboniana.

Ciò che farei diversamente... (sii specifico)

1. La liturgia più incarnata e dinamica. Dare più spazio alla Parola di Dio.
2. Le relazioni-conferenze più corte.
3. Presentare di più le nostre esperienze sinodali e missionarie.

Il momento più speciale per me è stato...

1. Le conferenze di Biemmi, Demetz e Noceti.
2. I momenti di preghiera e lo scambio informale tra noi e nei gruppi.
3. Internazionalità ed essere Famiglia Comboniana. Momento importante per essere insieme come Europa.

Suggerimenti per migliorare il Simposio di Limone

1. Più spazio ai laboratori/lavori di gruppo.
2. Una serata di fraternità e uscita insieme.
3. In un altro luogo per favorire la partecipazione di più persone. Più rappresentanti della F.C. e preparare insieme.



Messaggio e Sintesi finale

IV - MESSAGGIO E SINTESI FINALE

Missione e sinodalità in Europa

Missione e sinodalità vanno mano nella mano. È questa la prima sensazione che i 25 partecipanti del Simposio hanno avuto nella celebrazione dell'eucaristia la mattina del 4 giugno, quando p. Tullio Donati ha condiviso la sua testimonianza di sinodalità nella Chiesa di Trento: un'esperienza eloquente che ha provocato tutti e tutte ad essere più presenti sul territorio, a stare con, partecipando più che organizzando.

A questo racconto si è agganciata anche Serena Noceti, nota teologa, nella sua riflessione ***Essere Chiesa sinodale-missionaria in Europa***. Serena ha sottolineato più volte la necessità, anche per gli Istituti missionari, di comprendersi o ricomprendersi in divenire, come corpi in movimento, per vivere con meno timore e più speranza i processi trasformativi sociali ed ecclesiali in atto. Anche per lei il binomio sinodalità-missione è inscindibile: sinodalità e missione o coesistono o vengono meno. Serena ci ha anche provocato ad “essere interfaccia vivente di altre Chiese” nel contesto europeo. Nella trasformazione della missione in atto, siamo chiamati a “*spostare il baricentro*” nel processo della sinodalità. Operazione ardua perché si scontra con “*i meccanismi di blocco*” individuabili a livello di soggetti, di dinamiche e di luoghi, anche nelle nostre comunità.

Nel pomeriggio, p. Mario Menin – saveriano – ha condiviso sulla *Settimana culturale* del suo istituto, dedicata quest'anno al tema de **La via sinodale della missione**. Menin ha sottolineato la necessità e l'urgenza della trasformazione della missione. Trasformazione che può essere declinata attraverso quattro parole-chiave: **amicizia, fraternità, accoglienza e ospitalità**.

Dai quattro gruppi di lavoro sono emersi alcuni **semi di vita**: la consapevolezza che dobbiamo cominciare da noi stessi e dalle nostre comunità; desiderio di cambiamento, di confronto, voglia di capire, di mettersi in discussione; resilienza nonostante le difficoltà in percorsi nuovi di presenza e missione. Inoltre, le seguenti **sfi**de: formazione continua; internaziona-

lizzazione della Provincia; vincere diffidenze e paure nel processo di cambiamento; superare la difficoltà di non saper comunicare e coinvolgere i giovani; riconoscere i ministeri, le competenze e la presenza femminile; discernere insieme, aprire gli occhi sulle fragilità dell'Europa. Infine, le seguenti **proposte**: non dare per scontata la spiritualità; relazionarsi con istituzioni e gruppi che stanno già vivendo il processo sinodale per imparare l'arte del camminare insieme; creare degli spazi di libertà, accoglienza, possibilità; raggruppamento delle Province.

Non adorare le ceneri, ma custodire il fuoco, è stato lo slogan della giornata (5 giugno) dedicata alla riflessione su **Missione e sinodalità nel cammino pastorale** con frate Enzo Biemmi, esperto di catechesi, che è partito da At 1,12-26, per invitarci a riflettere sulla duplice sottrazione nella prima comunità cristiana: quella della presenza fisica di Gesù e quella di Giuda. Un interessante specchio per riflettere sulle sottrazioni cui siamo chiamati a far fronte in Europa oggi: fine della cristianità (della civiltà parrocchiale e di un certo modello di missione) e fine della necessità della fede (e di Dio) per essere umani. Enzo ci ha invitato ad adottare lo stesso metodo per far fronte alla crisi: assumere la situazione il problema, leggerlo alla luce della Pasqua, individuare il compito, metter a punto il criterio di discernimento, eseguire il compito permettendo a Dio l'ultima parola.

Enzo ci ha incoraggiato a vivere queste sottrazioni, così come le ha vissute la prima comunità cristiana, non necessariamente come cattiva notizia ma come germi del nuovo. Non si tratta appunto di adorare nostalgicamente le ceneri ma di custodire profeticamente il fuoco. Suggestive le metafore usate: delle stelle che vediamo in cielo, molte sono ormai spente, ne percepiamola luce partita molto tempo fa. Altre stelle sono nate, ma la loro luce non è ancora arrivata a noi. L'aragosta cresce, non così il suo carapace. Per vivere, l'aragosta deve lasciare la vecchia corazza e costruirne una nuova, rimanendo vulnerabile per un tempo. In questa fase di metamorfosi della Chiesa e della sua missione potremmo vivere la condizione di "pellegrinanti nella speranza" (tema del prossimo Giubileo).

Nel pomeriggio Reinhard Demetz, direttore dell'ufficio pastorale della sua diocesi, ci ha raccontato **Il cammino pastorale missionario**

della diocesi di Bolzano-Bressanone. Si tratta di un programma improntato alla presenza della chiesa come missione sul territorio. Un programma che mira a formare comunità che condividono e sono aperte alla realtà locale.

Dai quattro gruppi di lavoro sono emersi i seguenti **semi di vita:** voglia di essere Chiesa constatando l'impegno dei laici che con gioia assumono servizi; dalla fine della cristianità può svilupparsi un nuovo inizio per la Chiesa e la missione; la trasformazione è possibile perché si vedono già dei germogli; lo Spirito agisce seminando possibilità/opportunità dove noi vediamo solo criticità; la crisi ci spinge a cambiare, imparare e ad ascoltare lo Spirito. Inoltre, le seguenti **sfide:** la fine della necessità della fede per essere umani ci sfida a ritrovarne il significato più profondo; come Istituti missionari, siamo più organici al modello parrocchiale che sta tramontando, con il nostro ministero di sostituzione di preti, oppure al nuovo che sta sorgendo?; si tratta di uscire da una logica di *gestione dell'emergenza* per passare ad una logica di accoglienza del nuovo *kairos* missionario e pastorale; accettare la dinamica del seme: umiltà ed umiliazione; liberarci dall'ossessione di tener tutto sotto controllo; capacità di entrare in rete; dare fiducia ai laici; declinare la sinodalità nella quotidianità delle nostre comunità religiose, missionarie; discernimento sullo stile della nostra presenza sul territorio. Infine, le seguenti **proposte:** favorire narrazioni e condivisioni di nuove esperienze nel continente; valorizzare maggiormente nelle comunità il prezioso lavoro del Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT).

Tutto può essere riassunto nella sfida emergente dal processo sinodale nella diocesi di Bolzano-Bressanone: ***Aprire strade all'audacia dello Spirito.*** Oppure nelle parole di Enzo Biemmi: ***Non adorare le ceneri, ma custodire il fuoco.*** Dobbiamo uscire da una logica di *gestione dell'emergenza* per passare ad una logica di accoglienza del nuovo *kairos* missionario e pastorale.



Appendice

SCHEMA E PROGRAMMA

Simposio di Limone 3-6 giugno 2024

03 giugno

- Ore 18:30: arrivo, sistemazione.
Ore 19:30: cena.
Ore 20:30: accoglienza, presentazione del programma e del simposio, preghiera.

04 giugno

- Ore 7:00: Eucaristia (T. Donati – Italia)
Ore 8:00: Colazione
Ore 9:00: ***“Il processo del sinodo in Europa e la missione”:
Serena Noceti***
Ore 10:30: Pausa
Ore 11:00: Dialogo in assemblea con Serena.
Ore 12:30: Pranzo
Ore 15:00: ***“La via sinodale della missione”:
Mario Menin***
Ore 16:30: Pausa
Ore 17:00: Lavoro di gruppo
Ore 19:00: Preghiera. Bibbia e sinodalità: Justino Martinez
Ore 19:30: Cena

05 giugno

- Ore 7:00: Eucaristia (J. Rebelo - Portugal)
- Ore 8:00: Colazione
- Ore 9:00: **“Missione e sinodalità nel cammino pastorale”:
Enzo Biemmi**
- Ore 10:30: Pausa
- Ore 11:00: Dialogo in assemblea con Enzo
- Ore 12:30: Pranzo
- Ore 15:00: **“Il cammino pastorale missionario della diocesi
di Bolzano-Bressanone”:
Reinhard Demetz**
- Ore 16:30: Pausa
- Ore 17:00: Lavoro di gruppo
- Ore 19:00: Preghiera. Bibbia e sinodalità: Justino Martinez
- Ore 20:30: la commissione, i relatori, le antenne si incontrano per preparare il terzo giorno.

06 giugno

- Ore 7:00: Eucaristia (E. Bayo, E – J. Alvarado, LP – P. Daprè, DSP)
- Ore 8:00: Colazione
- Ore 09:00: **Sintesi dei gruppi e le antenne. Messaggio finale.**
- Ore 10:30: Pausa
- Ore 11:00: Lavoro finale: messaggio, considerazioni, verifica.
Il cammino del GERT e dei comboniani in Europa
(C.E.M.)
- Ore 12:30: Pranzo e saluti.

RELATORI

Dott. Serena Noceti - È docente stabile ordinario di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana "S. Caterina"; tiene corsi presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale e altre facoltà di teologia. Socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane; è stata vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana.

Da leggere:

Chiesa sinodale: ben più di una democrazia?, in *Testimoni nel mondo* (2020) III-IV, 15-20.

Chiesa, casa comune. Dal Sinodo per l'Amazzonia una parola profetica, EDB, 2020.

P. Mario Menin - Missionario saveriano. Ha conseguito la licenza in teologia alla Gregoriana e insegnato presso l'Istituto teologico saveriano di Parma, dal 1977 al 1985. Ha poi svolto lavoro didattico in Brasile (1986-1998), a Curitiba, Campinas e San Paolo. Di ritorno in Italia ha conseguito un dottorato in Missionologia. Attualmente, è direttore di *Missione Oggi* e insegna Missionologia presso l'istituto interdiocesano di Reggio Emilia.

Fr. Enzo Biemmi - Enzo Biemmi è un religioso appartenente alla Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia. Si è formato prima all'Università di Filosofia di Torino, poi allo Studio Teologico di Verona. Si è specializzato in pastorale e catechesi all'Istituto Superiore di Pastorale Catechistica di Parigi e ha conseguito il dottorato in teologia all'Università Cattolica di Parigi e in Storia delle Religioni e Antropologia Religiosa alla Sorbona. È direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona. È membro della Consulta nazionale per la catechesi e Presidente dell'Equipe europea dei catecheti.

Tra i suoi scritti: *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB 2011.

Dott. Reinhard Demetz - laico, sposato, ha conseguito un dottorato in teologia presso la Gregoriana. Attualmente è direttore dell'Ufficio pastorale presso la Curia vescovile di Bolzano Bressanone.

LISTA PARTECIPANTI

1. Giorgio Padovan
2. Giuseppe Caramazza
3. Mario Menin, *saveriano*
4. Fernando Zolli
5. Suor Laura Lepori, *comboniana*
6. Teresa Zenere, *secolare comboniana*
7. Sergio Beiato, *LMC*
8. José Rebelo
9. Justino Martinez
10. Laureano Rojo
11. Enrique Bayo
12. Victor Kouande
13. Javier Alvarado
14. Fabio Baldan
15. Pius Daprè
16. Stefano Giudici
17. Tullio Donati
18. Antonio Soffientini
19. Mario Malacrida
20. Serena Noceti, *teologa*
21. Palmiro Mileto
22. Antonio Guglielmi
23. Paolo Latorre
24. Benito De Marchi
25. Vincenzo Percassi
26. Fr. Enzo Biemmi, *esperto*
27. Sg. Reinhard Demetz, *pastoralista*

INDICE

PRESENTAZIONE

Giorgio Padovan 3

I - RAPPORTO DELLE GIORNATE

ESSERE CHIESA SINODALE-MISSIONARIA IN EUROPA

Serena Noceti 5

LA VIA SINODALE DELLA MISSIONE

Mario Menin 14

MISSIONE E SINODALITÀ NEL CAMMINO PASTORALE

Enzo Biemmi 19

APRIRE STRADE ALL'AUDACIA DELLO SPIRITO

Reinhard Demetz 24

II - RELAZIONI

SINODALITÀ E MISSIONE

Enzo Biemmi 31

III - SINTESI DEL LAVORO DI GRUPPO

SINTESI - INFORMAZIONI FINALI 47

VERIFICA 49

IV - MESSAGGIO E SINTESI FINALE

MISSIONE E SINODALITÀ IN EUROPA 55

V - APPENDICE

SCHEMA E PROGRAMMA 60

RELATORI 62

LISTA PARTECIPANTI 63

Missionari Comboniani
Provincia Italiana
Vicolo Pozzo, 1
37129 Verona

AD USO INTERNO



Tešol - Limone sul Garda